

Doreen Massey e Pat Jess, a cura di, Luoghi, culture e globalizzazione

Premessa all'edizione italiana

Elena dell'Agnese

La relazione fra luogo, identità e cultura rappresenta uno dei temi centrali della riflessione contemporanea, sia per quanto riguarda l'analisi politica, dove il tema identitario e le sue connessioni etnico-territoriali portano fondamentali sfide di significato alla questione dello stato-nazione, sia nell'ambito degli studi culturali, dove la presunta congruenza fra luogo e cultura può essere analizzata come una delle molteplici risorse attivate nel processo di categorizzazione identitaria. Per quanto riguarda la ricerca geografica, il tema centrale è quello pertinente al significato del luogo, sia in relazione alla questione del rapporto fra luogo e identità (potendo intendere il luogo come casa, come *heimat* o come grande spazio sovranazionale), sia a quello fra luogo e cultura, tante volte dato per scontato nell'ambito della disciplina dei *genres de vie*, ma reso in realtà incongruente dallo scorrere delle diaspore e dall'intrecciarsi delle grandi reti di comunicazione globale. Proprio il modificarsi, o presunto modificarsi, del luogo e del suo significato, nel quadro del processo di globalizzazione, intesa tanto in senso economico, quanto come fenomeno politico e culturale, costituisce un ulteriore perno della discussione contemporanea.

Identità, luogo e globalizzazione non rappresentano nozioni "certe" o passibili di una discussione critica che possa attingere allo status di conoscenza positiva. Sono concetti *under erasure* (Hall, 1996), utili per dare una forma alla realtà, ma nel contempo passibili di essere costantemente riletti nel quadro di una critica decostruttiva, che si accontenti di interpretarli come pratiche discorsive, e non come strumenti di interpretazione assoluta.

Il luogo, termine "geografico" per eccellenza, è un concetto in apparenza semplice e auto-referenziato, banalmente definibile in riferimento ad una "porzione di spazio occupata da una cosa o da una persona". Secondo questa accezione, il luogo è un dato fisico, concreto, una precisa dimensione dello spazio che contiene qualche cosa (Relph, 1996). Almeno due altri elementi si intrecciano tuttavia nella nozione di luogo: "il *locale*, cioè lo scenario dove si svolgono le relazioni sociali, e la *localizzazione*, cioè l'area geografica comprendente lo scenario dell'interazione sociale dei processi sociali ed economici che operano su una scala più ampia" (Agnew, 1991, pp. 31-32). Il *locale* è "l'ambito di strutturazione dell'attività e dell'interazione sociale"; la localizzazione implica invece il riferimento a processi operanti a scale diverse (come per esempio quella globale, che proprio in riferimento alla scala locale assume significato) (ibid.). Noi dunque viviamo nel luogo, nel luogo intrecciamo le nostre relazioni sociali, dal luogo inneschiamo processi relazionali di portata più ampia.

Il discorso sul luogo non si limita alla sua definizione in termini oggettivi. Il luogo non è solo uno spazio-contenitore, perché ad esso siamo legati da sentimenti soggettivi. "La gente non si localizza semplicemente, ma si autodefinisce facendo riferimento al proprio senso del luogo" (Crang, 1998, p. 102). La nozione di luogo viene così ad essere reinterpretata mettendo l'accento anche sui legami che connettono il luogo-contenitore ai contenuti. Da mero sito, il luogo diviene "un insieme unico di tratti" dotato di personalità. Diviene contemporaneamente il contesto dell'azione e un centro di significato (che per l'azione costituisce un fattore cogente) (Entrikin, 1991).

Il luogo è dunque una categoria interpretativa fondamentale, costruita e ricostruita per dare significato allo spazio in cui ci si muove e in cui si agisce; è, in un certo senso, il contesto simbolico che noi elaboriamo per agire nel mondo. "Nella sua relazione con lo spazio...l'umanità crea luoghi" (Benko, 1997). Non si limita a differenziare lo spazio in località, ripartendolo in porzioni dotate di ruolo

funzionale e di nome. Cerca di assegnare a queste località una specificità in termini culturali. Ne disegna il significato e attribuisce loro un senso.

Simbolo pubblico, distinguibile per la sua identità visiva anche da un *outsider*, oppure “campo di attenzione”, riconosciuto in quanto tale solo da chi ne ha una quotidiana esperienza (Tuan, 1974a), lo spazio percepito come luogo diventa oggetto affettivo, materia di amore, di “topofilia” (Tuan, 1974b), o, più raramente, persino di timore o di angoscia, di “topofobia” (Relph, 1996). Non è luogo solo il piccolo spazio, alla scala ridotta di un insediamento o di una casa. Al contrario, “ogni luogo è un piccolo mondo”, che può avere le dimensioni del pianeta (“il nostro luogo nell’universo”) (Tuan, 1974a).

Il luogo non è solo una “struttura di sentimento”. È uno spazio di cui si rivendica l’appartenenza, e talora il possesso, in relazione a quel senso di territorialità secondo cui gli individui provano il bisogno, singolarmente o come collettività, di delimitare e di difendere porzioni di spazio di varie dimensioni (la casa, il quartiere, la nazione), con le quali si identificano (Seamon, 1979). L’asserire il proprio controllo al di sopra di un determinato ambito spaziale fa sì che esso venga considerato come riservato ed esclusivo, e quindi risulti delimitato da confini. Il senso di possesso che si avverte nei confronti dello spazio percepito come luogo entra nella vita quotidiana a tutte le scale. In base alla stessa convinzione, si elabora il divieto di accesso alla proprietà privata e si forgiavano identità patriottiche al livello dello stato-nazione (Natter e Jones III, 1997). Se più di un individuo, o di un gruppo umano, rivendicano lo stesso luogo, questo diviene un luogo conteso, oggetto di dispute confinarie o di conflitti fra nazioni, o più semplicemente, di progetti di natura contestata (come quello di costruire un’autostrada, o di esercitare una politica di conservazione dell’ambiente), che derivano da visioni contrastanti elaborate da gruppi diversi a proposito dello stesso luogo. Anche stabilire chi ha diritto (e chi non ha diritto) di accedere al luogo, può essere causa di tensioni, soprattutto qualora vengano varate politiche migratorie molto restrittive. In questa accezione, il “senso del luogo” può, da un lato, essere acuito dalla nostalgia, dall’altro essere ingigantito da una minaccia proveniente dall’esterno, come l’avvento massiccio di “gente di un’altra razza” (Tuan, 1974a).

L’essere “in luogo” o “fuori luogo” è una condizione che si verifica a tutte le scale. Il quartiere si demarca con i graffiti. Lo spazio della comunità locale trova in genere strategie più complesse per rivendicare chi a quel luogo appartiene. La nazione rappresenta “la comunità esclusiva” per eccellenza. Come tale ha bisogno, comunità immaginata qual è, di reificarsi attraverso un territorio esclusivo, immaginato a sua volta sulla base di attributi fisici che gli danno una parvenza di “unità organica naturale” (l’esagono francese, la penisola italiana, il continente nordamericano), sulla base di un “paesaggio nazionale” (Daniels, 1993) o semplicemente di una logo-mappa di origine coloniale (Anderson, 1983). La topofilia non è tuttavia la più forte delle emozioni umane. Perché diventi coercitiva è necessario che il luogo venga caricato di significati simbolici. Perciò, se è facile credere alla genuinità del sentimento affettivo rivolto alle “piccole patrie”, che si conoscono personalmente e che si possono far coincidere con una unità fisiografica (una vallata, un’isola, un lembo di costa), la topofilia nei confronti dello stato-nazione suona falsa, se non addirittura artificialmente alimentata dai leader politici, che per dare l’illusione di “unità organica” spesso si premurano di spingere le frontiere delle unità politiche governate verso fiumi, montagne e mari (Tuan, 1974b). Si tratta di “confini naturali” che naturalizzano l’identificazione fra la comunità “nazionale”, a sua volta reificata come entità naturale, e il “suo” territorio. Il “suolo patrio” viene così ad essere narrato non solo in qualità di spazio esclusivo di cui difendere i confini da chi “arriva dopo”, ma anche come “etnopaesaggio” simbolico, elemento irrinunciabile della propria etnicità (Smith, 19..), legame indissolubile fra luogo, cultura e natura (Mitchell, 2000), cui anelare anche qualora ci si trovi fisicamente lontani da esso. Oltre che spazio conteso, il luogo diventa così anche spazio agognato.

Il luogo, una volta delimitato, sancisce chi è dentro e chi è fuori, e diventa uno strumento per definire i suoi abitanti come “diversi da” (Mc Dowell, 1997, p. 2): in tal modo, il luogo assume un ulteriore significato, quello di categoria di differenziazione identitaria. “L’identità – scrive Tuan (1974a) – si definisce in competizione e in conflitto con gli altri: questo sembra essere vero sia per gli individui

che per le comunità”. L’identità sancisce le alterità, e lo fa in modo essenzialista, anche se il processo di categorizzazione avviene secondo criteri socialmente costruiti, come la razza, il sesso, la nazione, o appunto, il luogo.

Come il luogo può essere oggetto di costanti interpretazioni e reinterpretazioni, e assumere significati contrastanti, anche l’identità, lungi dall’essere il prodotto naturale e inevitabile di una “unità primordiale”, rappresenta dunque un elemento discorsivo complesso, che deriva dalla “narrativa del sé” attraverso la costruzione della differenza (Hall, 1996), una costruzione che passa, o viene fatta passare, anche attraverso il significato dei luoghi. Ad ogni categoria, anche se differenziata sulle basi di altri criteri, viene attribuito uno spazio, un luogo, al di fuori del quale è difficile, o “trasgressivo”, stare. I luoghi stessi assumono qualità specifiche che noi associamo alla caratterizzazione di chi li abita, e di chi da essi proviene (Cresswell, 1996).

In una prospettiva egemonica di carattere discontinuista in cui l’equazione “luogo certo=identità certa” consente di mappare le differenze dei popoli quali fossero entità culturali fra loro discrete, luogo e cultura sembrano, inevitabilmente, coincidere. Ad un dato luogo corrisponde una certa cultura, ed è difficile pensare alla cultura senza radicarla nei luoghi. Il luogo sembra essere, o essere stato, in un passato non troppo lontano, una entità culturalmente “chiusa”, unica, una entità dotata di un proprio *genius loci*, capace di elaborare strategie proprie di relazione con l’ambiente, e modi e generi di vita specifici, che difficilmente possono essere scalfiti da quanto avviene al di fuori. Il luogo rappresenta una porzione di mondo dove la cultura si riproduce con continuità nel tempo e dove l’insieme di esperienze condivise consente alla gente di fondersi in una comunità (Cragg, 1998).

Nel mondo contemporaneo, questa relativa stabilità dei luoghi sembra tuttavia essere sottoposta ad una serie di minacce di tipo nuovo. Destinata ad essere frammentata, polverizzata o comunque soggetta ad un provocante “meticcio” che ne stravolge l’“autenticità”, la coerenza dei luoghi pare messa in discussione da un processo di inarrestabile omogeneizzazione e forse anche di pericolosa “coca-colonizzazione” culturale. Appiattiti dal punto di vista architettonico in collezioni più o meno omogenee di edifici di forma standardizzata, che trasformano la realtà visiva in una sorta di *flatscape*, da tecniche costruttive che distribuiscono ovunque autostrade e cemento, dall’affermazione di una cultura “globale” che produce e richiede prodotti ovunque uguali (attraverso una sorta di “macdonaldizzazione” del gusto) (Cragg, 1998), i luoghi rischiano di essere uniformati in uno spazio privo di significato. Oppure vengono rimodellati da un’industria dell’*heritage* che cerca disperatamente di ricostruirne l’individualità locale (Relph, 1996). Livellati nella loro specificità, o riprodotti in paesaggi “disneyficati” che ne spettacolarizzano le forme, i luoghi si trasformano in “non luoghi”, in spazi privi di una socialità organica (Augé, 1992).

Il discorso sulla “rottura” della stabilità dei luoghi è interpretato, essenzialmente, nell’ambito del più ampio discorso sulla globalizzazione (McGrew, 1992). In termini semplificati, quando si parla di globalizzazione si fa riferimento all’esistenza di una realtà economica e culturale fatta di interconnessioni e interdipendenze operanti alla scala planetaria, e alla progressiva trasformazione del sistema mondiale sotto la spinta di forze di portata globale che ridefiniscono il mondo come uno spazio sociale unitario. In un costante processo di contrazione delle distanze, il nuovo ruolo “globale” dei media elettronici rischia di trasformare il pianeta in un unico villaggio della comunicazione, in un mondo dove il senso del luogo non esiste più (Meyrowitz, 1985). La globalizzazione, intesa come la più vistosa conseguenza della modernità (Giddens, 1990), modifica in maniera profonda anche le relazioni fra luogo e tempo, innescando un sistema di produzione e di scambio dove il “locale” perde di significato, e “un numero sempre più ampio di persone vive in circostanze in cui istituzioni ‘sradicate’, che legano le pratiche locali alle relazioni sociali globalizzate, organizzano gli aspetti più salienti della vita quotidiana” (Giddens, 1990, p. 79). Nell’ambito del discorso sulla globalizzazione, i luoghi sono pertanto destinati a divenire, inesorabilmente, fondali uniformi, a perdere la loro specifica personalità, riducendosi agli scenari vuoti che fanno da sfondo a processi i cui centri decisionali sono ben lontani da essi.

Intorno a questi temi si sviluppa il volume di Doreen Massey e Pat Jess, oggi presentato in edizione italiana. Il volume, come sottolineano le due autrici nell'Introduzione, è stato scritto in un momento particolare e pertanto "riflette predilezioni teoriche e concettuali che sono anzitutto in questione nel primo mondo e negli altri paesi industriali". In altre parole, è storicamente e geograficamente "situato", come geograficamente e storicamente situate sono le categorie interpretative cui fanno riferimento gli altri autori di contributi al volume. Oltre che quello di affrontare tematiche di importanza prioritaria, il merito delle due autrici è proprio quello di affrontarle riconoscendone la condizione situata, di sottolineare cioè che si tratta di problemi a noi oggi presenti, e che tuttavia riflettono una particolare modalità di interpretare – culturalmente – il luogo e la cultura, non il riflesso "assoluto" di una loro incontestabile verità.

Questa attenzione induce a rileggere, in forma critica, alcune delle proposizioni correnti del discorso sul luogo, a riflettere, in particolare, sul rischio che si corre nel guardare indietro con nostalgia verso qualche immaginata "stabilità" del passato. "Nessuna cultura, nessun luogo è puro, e non vi è una versione autentica dell'uno o dell'altra cui ritornare", affermano Massey e Jess (p.190). Viviamo in un mondo di flussi, in cui le relazioni fra la realtà globale e quella locale costantemente rimodellano la cultura e la società dei singoli luoghi, dove non esiste una coerenza sociale all'interno delle comunità "locali", dove lo stesso luogo può essere interpretato come "un avanzo dell'Inghilterra del XIX secolo", ma anche come la meta di pellegrinaggio dei Sikh inglesi. La globalizzazione è un processo innegabile, e la cultura viene costantemente riscritta in termini di contatti, di incontri e di ibridazioni. Tuttavia, ciò non costituisce una novità.

"La globalizzazione non è un fenomeno nuovo". Le migrazioni, da sempre, mettono a contatto individui e culture, creano diaspore e nostalgie verso luoghi lontani, producono originalità e ibridazione. Oggi, certamente, la compressione spazio-temporale ha raggiunto una velocità mai toccata in precedenza. Ma il processo di rimodellamento non va in una sola direzione. Se MacDonald raggiunge le periferie, le periferie raggiungono il "centro". Lo sviluppo avviene in modo diseguale, e i luoghi rispondono in modo diseguale allo sviluppo. Non diventano tutti uguali. Sono interdipendenti fra di loro e nel contempo riproducono "nuove unicità"; "vengono costruiti da più ampie serie di rapporti sociali" (p. 196), oggi come nel passato, e possono essere compresi solo facendo riferimento ad un sistema di rapporti più vasto. Globale e locale non sono termini opposti, ma "si costituiscono l'un l'altro" (p. 201).

Le persone "fanno i luoghi", ma li fanno spesso sulla base di interpretazioni contrastanti. E' assai difficile stabilire chi ha più diritto di chi. Le persone fanno i luoghi anche attraverso immagini deliberatamente costruite, a tutte le scale. E molto spesso queste scale si intersecano, come nel caso degli indigeni dell'Honduras, e delle loro rivendicazioni, che non sono una battaglia del locale contro il globale, ma una lotta in cui questioni globali (il diritto degli indigeni alla terra) vengono rivendicate alla scala locale, e contemporaneamente de-localizzate. Il rapporto fra luogo e potere è dunque complesso, come complesso è quello fra luogo e identità.

Se rinunciamo alla vecchia nozione di luogo come entità chiusa, e lo ripensiamo come un "luogo di incontro", come l'intersezione dinamica di "spazi di attività, di collegamenti e di interrelazioni" (p. 192), possiamo analogamente riconcettualizzare l'idea di cultura, dimenticando la visione delle culture come "sistematiche, chiuse o internamente coerenti (proprio come lo sono stati i precedenti concetti di luogo), e ripensarle come luoghi di incontro, formati attraverso l'intersezione di tradizioni differenti, per nulla fisse ma in costante cambiamento" (p. 194).

Lo sforzo di far coincidere luogo e cultura "si rivela essere un'illusione senza speranza, costosa e a volte violenta e pericolosa", come afferma Stuart Hall nel capitolo 5. Ciò non significa che dobbiamo rinunciare ad elaborare un senso del luogo. Paradossalmente, la Terra in se stessa, nonostante le dimensioni, può innescare la topofilia, proprio perché è facilmente identificabile come unità organica, e perché ha una storia comune. "Forse, in un qualche futuro ideale, la nostra lealtà verrà rivolta solo alla regione di origine delle nostre memorie più intime, e, dall'altro lato della scala, all'intero pianeta" (Tuan, 1974b, p. 102).

Riferimenti bibliografici

- B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, Londra, 1983, 1991 (trad. it. *Comunità immaginate*).
- M. Augé, *Non luoghi* 1992
- G. Benko, "Introduction: Modernity, Postmodernity and the Social Science", in G. Benko, U. Strohmayer, a cura di, *Space and Social Theory. Interpreting Modernity and Postmodernity*, Blackwell, Oxford, 1997, pp. 1-44.
- M. Crang, *Cultural Geography*, Routledge, Londra, 1998.
- T. Cresswell, *In Place/Out of Place. Geography, Ideology and Transgression*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.
- S. Daniels, *Fields of Visions. Landscape Imagery and National Identity in England and the United States*, Princeton University Press, Princeton, 1993.
- J. N. Entrikin, *The Betweenness of Place. Towards a geography of Modernity*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora, 1991.
- U. Fabietti
- A. Giddens, *The Consequencies of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990 (trad. it.
- S. Hall, "Who needs 'identity'?", in S. Hall e P. du Gay, a cura di, *Questions of Cultural Identity*, Sage, Londra, 1996, pp. 1-17.
- A. McGrew, "A Global Society?", in S. Hall, D. Held e A. McGrew, a cura di, *Modernity and its Futures*, Polity Press, Cambridge, 1992, pp.61-102.
- Meyrowitz, 1985 trad. it.
- D. Mitchell, *Cultural Geography. A Critical Introduction*, Blackwell, Oxford, 2000.
- W. Natter, J.P. Jones III, "Identity, Space and other Uncertainties", in G. Benko, U. Strohmayer, a cura di, *Space and Social Theory. Interpreting Modernity and Postmodernity*, Blackwell, Oxford, 1997, pp. 141-161.
- E. Relph, "Place", in I. Douglas, R. Huggett, M. Robinson, a cura di, *Companion Encyclopedia of Geography. The environment and humankind*, Routledge, Londra-New York, 1996, pp. 906-922.
- D. Seamon, *A geography of the lifeworld*, Croom Helm, Londra, 1979.
- A. Smith,
- Y.-F. Tuan, "Space and place: humanistic perspectives", *Progress in Geography*, 6, 1974a, pp. 233-246 (anche in J. Agnew, D.N. Livingstone, A. Rogers, a cura di, *Human Geography. An Essential Anthology*, Blackwell, Oxford, 1996, pp. 445-457).
- Y.-F. Tuan, *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes And Values*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1974b.